

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO SEI MESI

Roma	Sc. 2 — Sc. 1 20
Province - franco	» 2 70 » 1 55
Stato Napoletano e Piemonte - franco ai confini	» 3 — » 1 70
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - franco	» 3 — » 1 70
Germania	» 3 80 » 1 95
Francia Inghilterra e Spagna - franco	» 4 40 » 2 40

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA IL 7. 14. 21. 28. DI OGNI MESE DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM 87

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj 5 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Le tere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj per linea. Un numero separato si paga baj. 8.

ORIGINE DEL PIANOFORTE

Le utopie archeologiche giungono talvolta tant'oltre da asseverare come fatti storici i sospetti che fa nascere un segno, la probabilità che deriva da una parola. Ma chi sa quanta e quale influenza ha la mutabilità dell'uso sulle lingue, chi sa come le parole or invecchiano e muoiono, or rinascono con lo stesso o con diverso significato, rendosi molto circo-petto in assegnar all'autenticità del vero la nuda e semplice testimonianza di un suono variabile e fuggitivo. Ove dalla parola *cembalo*, che noi abbiamo comune con gli abitanti antichissimi del monte Ida, e coi lor Cureti e Coribanti, volessimo argomentare che abbiamo con essi pur comune la cosa, c'ingannaremmo a partito. Lo stesso vocabolo troviam nella Bibbia; ma in qual diverso significato! Il cembalo de' moderni, precursore del pianoforte, non ha nulla di simile con l'antico, né per la forma, né per la natura del suono, né per i mezzi di eccitarlo. L'antico cembalo era una specie di tamburino con girelline e sonagli, o un vaso di rame concavo e circolare coperto di pelle, come il timpano di cui facciamo uso nelle orchestre. Dobbiamo dire quanto differisca un tale strumento da quello che or si conosce, o piuttosto si ricorda con siffatto nome? Ma chi del cembalo moderno fu inventore, e quando? Ricerca è questa non lieve, anzi tale da lasciare fra i crepuscoli delle congetture, non che l'autore, il tempo ed il luogo stesso del trovato; benché con avviso concorde venga detto italiano. L'Italia ne serba almeno le prime tracce, non meno per la costante tradizione che i Fiamminghi e i Tedeschi lo imitarono da noi, che per essersi in Roma veduti due cembali, uno de' quali dicevasi venuto di Grecia ai tempi di Cesare, ed uno di marmo bianco e senza indizii di tempi e di autori. Ma sembra fuor di dubbio che la Grecia non conobbe altri strumenti di corde che la lira, la cui invenzione si attribuisce al Trismegisto e la perfezione ad Epigono, e che a' tempi di Platone era così complessa e svariata che all'autore della poetica *Repubblica* parve pernicioso a' costumi. Tolomeo e Porfirio ci descrivono strumenti simili ai liuti ed alle tiorbe; Filostrato ci offre in una medaglia di Nerone l'immagine d'una viola; Ateneo fa menzione di altrettali strumenti che si possono riguardar come variazioni della cetra o lira: nessuno degli antichi fa menzione di cosa che al moderno cembalo si assomigliasse.

Ma con un argomento men negativo di questo noi insistiamo sull'opinione esser il cembalo una italiana scoperta. Se vuoi credere a Plinio, Vitruvio e Vossio, Archimede inventò l'organo idraulico. Tertulliano ne fa una descrizione particolareggiata e se ne vale d'immagine per chiarir un concetto psicologico; e Claudiano, nel panegirico di Teodoro, cel mette sotto gli occhi con questi versi:

Et qui magna levi detrudens murmura tactu
Innumeras voces segatis moderatur ahenae,
Intonat erranti digito penitusque trabali
Vecte laborantes in carmina concitat undas.

Non vediam noi le canne e lo scorrer delle dita sulla tastiera? E notisi che Claudiano, contemporaneo di Arcadio e Teodosio, il descrive, non come cosa nuova, ma come parte di ciò che allor si adunava a pubblico divertimento. Or, se indizii di cembali non abbiamo ne' tempi anteriori ad Archimede, non è verisimile che l'organo idraulico di lui ne producesse il nascimento? e che l'inventore del cembalo non avesse a fare se non l'unione dell'organo e della lira, togliendo questa dalle braccia del sonatore, per confidarla ad un piano orizzontale? Ma, senza spinger oltre la curiosità, rigettiamo la sentenza di quelli che asseriscono non esser il cembalo anteriore

al secolo XV, e lo asseriscono ad outa che Bocaccio, scrittore del XIV, ne abbia parlato come d'istrumento con cui si accompagnava la voce. Non è poi a dire quante arti ed ingegni si adoperassero di mano in mano per rendere più sonora e dilicata l'intonazione. Tutti tentativi per altro e di Verbès e di Hohl-feld e di La-Borde non valsero a rendere morbidi i passaggi cantabili: le laminette d'ottone usate dal primo, l'arco meccanico di crini e le corde di budella adoperate dal secondo, e la stessa elettricità che vi fe'scintillar il terzo, non fecero al tutto dimenticare il troppo brusco e stridulo impulso delle penne corvine confidate ai salterelli. Sembra pure che, disperando di vincere interamente un tal difetto, gl'ingegni armonici e meccanici si rivolgessero a trastullarsi col cembalo anziché a migliorarlo. Alludo all'ingegno che vi appose il P. Engramelle, al principio del secolo scorso, per notare invisibilmente una suonata, ingegno suggeritogli dalla ritrosia d'uno che negò fargli copia d'una sua composizione, e che restò stupefatto, dopo averla eseguita sul clavicembalo, di vederla fedelmente copiata. (Un cilindro volventesi sopra sé stesso sotto la tastiera ritraeva, con un meccanismo che sarebbe lungo a descrivere, le note che l'inconsapevole sonatore eccitava con l'impulso de'tasti.) E alludo altresì ai tentativi, onde *Bertrand Castel*, confondendo l'analogia con la identità, cercò disporre talmente i colori sul cembalo da comparire costantemente ciascuno in corrispondenza di un suono determinato.

Stavano così le cose, quando un'era novella preparavasi per l'orbe istrumentale nella seconda metà del secolo passato per la invenzione del pianoforte, e dico preparavasi, per ricordare un'altra volta che alle scoperte si arriva non di botto, ma per gradi, e mediante una serie di osservazioni che si modificano a vicenda. L'elettricismo animale mise una quasi impercettibile scintilla fra le mani di Cotugno, sfavillò in quelle di Galvani, divenne fiaccola in man di Volta. Il conte Carlì nella sua grand'opera stampata a Milano nel 1788 t. XIV pag. 405 asserisce, che un tal Bartolomeo Cristofori da Padova fosse lo scopritore del pianoforte o cembalo a martelletti nel 1718: consta peraltro che Cristoforo Amedeo Schröter, organista nella cattedrale di Nordhausen, ne fu l'inventore nel 1717—Alcuni anni dopo il sassone Goffredo Silbermann, aveva messo un anello di concatenazione fra il clavicordio e il pianoforte, inventando il *cembalo di amore*, che differiva da' precedenti per la doppia estensione delle corde e per la migliorata qualità de'suoni. Ma, accortosi che un tocco alquanto vivace ne rendeva troppo acuta e talor assordante l'armonia, dotato di un'anima cupida di canto, si adoprò tanto che alla fine ottenne quel vario suono che diede al nuovo strumento il novello nome di pianoforte.

Ma rimaneva ancor molto a conseguire, ed era ciò riserbato ad un giovane francese. Sebastiano Erard, nato in Strasburgo il 1752, o recatosi fanciullo a Parigi, senza sapere gli sforzi e forse neppur il nome di Silbermann, con quel suo spirito inventivo, cui tanto debbono l'arpa ed il pianoforte, di poco più che sedici anni avea costruito quel clavicembalo meccanico, di cui fece una brillante descrizione l'ab. Rous-sier nel *Journal de Paris*. Conosciuto per codesta invenzione dalla duchessa di Villeroy, costei, volendo un pianoforte non sassone ma francese, ne commise la costruzione al suo giovine concittadino, in un tempo in cui tale istrumento era assai poco noto in Francia e da pochi posseduto. Tosto Erard pose mano all'opera e la compì quando contava appena ventitré anni, cioè poco dopo che il Silbermann avea dato il primo pianoforte alla Germania, sul torno del 1777. Da quel tempo in poi nulla omise l'Erard per portare alla perfezione questo istrumento. Fra'suoi diversi trovati si annirò pur quello di renderne mobile la ta-

stiera per via di una chiave che la faceva alzare ad arbitrio di un mezzo tono fino ad un tono e mezzo: ripiego da lui usato per agevolare l'uso alla regina Maria Antonietta, che avea poco estesa la voce. Celebre già per la struttura dell'arpa a doppio movimento, nel 1823 diede finalmente alla luce il pianoforte a doppio scappamento, e con esso seguì l'Abila e il Calpe, cui nessuno de' meccanici Alcidi sembra aver finora sorpassato. Morto nel 1832, la scuola ch'ei lasciò conserva onorata la celebrità del nome di lui, provvedendo l'orbe musicale de' più squisiti strumenti.

Ecco la origine e le vicende del pianoforte, al cui studio si danno ora affannosamente tanti armonici ingegni, voltando le spalle alle scene melodrammatiche; diserzione che, comunque fortunata, non mai compensa i danni della musica vocale, per la quale gl'Italiani non dovrebbero dimenticare di esser nati! D.A.

Il Contadino Ricco

Se tu credi che alla natura tocchi talora il ticchio di prendere alcuno per la mano e condurlo in prospero stato, sei ben lungi dal vero; e se tu volessi aspettare per te una tal ventura, in fede mia avresti un bell'attendere: perciocchè io credo che ognun di noi nasca con un ideale dinanzi dalla mente, e sia pur quanto modesto si voglia, per aggiugnere il quale gli uni si avvisano di trar profitto dalle circostanze, dal progresso del tempo, dal sussidio degli uomini e del cielo, ma sol s'appoggono coloro che non in altro confidano che sulla propria volontà ed energia. Del che se tu vuoi che t'adduca un esempio pratico, mi gioverò a mo' di paragone di quello di alcuni animali che allattano i propri figliuolini, offerendo loro senza distinzione o preferenza alcuna i capezzoli delle loro gonfie mammelle, e meglio per colui che più destro si sa cacciare fra gli altri e arriva a cogliere il suo; mentre la madre coricata sopra uno de' suoi fianchi lascia pur ch'essi provveggano da per loro ai propri bisogni, senza brigarsi di allontanare il più forte perchè si dia posto al più debole. Similmente fa la natura, la quale (volendo noi seguitare il paragone) all'umanità intera offre i suoi numerosi capezzoli, e chi sappia o può, poppi pure a suo bell'agio!

Eccovi l'istoria di un contadino, il quale avendo sortito per nascita la più umile condizione nella lunga categoria degli ordini sociali, seppe riuscire alla ricchezza. La costanza, il vigore e la fermezza d'animo ch'ei pose ad ottenere il suo intento; si parrà manifestamente dal seguente racconto.

Un figliuolo di un mendicante, per nome Giacomo, continuò per lungo tempo la professione dell'autore dei suoi giorni, finchè giunto all'età dei diciotto anni, colpito dall'amor proprio, sdegnò di menare più oltre una tal vita di accatto e si pose a lavorare la terra. Ma l'esercizio di un tal mestiere appena gli diede da vivere, non avendo potuto nello spazio di due anni ottenere altro che essere avuto pel primo fra i lavoratori del suo paese, senza potersi avanzare neanche un quattrino. Era però da tutti mostrato a dito per la sua condotta, la sua attività e la sua forza; e per vero si poteva dire con ciò aver fatto un gran passo: perciocchè quando si è innanzi a tutti nella propria sfera, si è già presso ad uscirne.

Ma ecco il nostro Giacomo all'età dell'acrolamento il suo nome con quello di tanti altri fu posto nell'urna, ma per esser venuto troppo tardi fuori della medesima, andò egli esente dal grave incarico di dover vegliare alla sicurezza del suo regno.

L'aver così superato un ostacolo che a' suoi occhi pareva anche più grande di quel che realmente non fus-

se; rese il nostro Giacomo maggiormente penseroso: egli voleva divenir ricco, e sapersi meritare l'altrui considerazione; il che formava il sogno continuo della sua vita, vagheggiato perennemente da lui anche sotto gli umili cenci della mendicizia. Vedea chiaramente che continuando a dissodar la terra per una meschina mercede giornaliera non avrebbe potuto mai metter capo a nulla. Era necessario adunque tener altro cammino, e per lo meno gli bisognava poter avere nelle mani un discreto peculio. Ma dove prenderlo? E che avrebbe dovuto fare un povero infelice per raggranellare una somma di due a tre migliaia di lire?

Il figlio d'un ricco proprietario del comune era nel numero de' coscritti, ed offeriva un premio di mille o cinquecento lire a chi avesse voluto prendere il suo posto. Giacomo fece il contratto, e ricovutane la pattuita mercede la pose a frutto, risoluto di non toccarvi un soldo fino al suo ritorno.

Continuamente preoccupato dalla sua prediletta idea, dobbiamo pur confessare ch'ei riuscì un soldato assai cattivo, non essendosi occupato d'altro in tutto il tempo della sua vita militare che d'imparare a leggere, a scrivere ed a far conti.

Ottenuto ch'ebbe il congedo fece ritorno alla sua terra natale, ove si trovò ricco di 2500 lire, parte per interessi dovutigli sopra la somma depositata e parte raggruzzolati col risparmi che aveva fatto sulla sua paga.

L'uso che fece di una tal somma meravigliò altamente quanti lo conoscevano, e gli meritò la nota di stravagante sino a due leghe di distanza dal suo paese. Ma Giacomo lasciò che gli altri gracchiassero, e fu sì ardito di sfidare la pubblica opinione con la speranza di rimanerne vincitore.

Comperò per 1600 lire una squallida landa di venti ettari, con animo di ridurla a prateria. Pur troppo le praterie erano la passione di quest'uomo, siccome per alti lo sono i vigneti o le macchie.

Egli era d'avviso che le novecento lire rimaste gli sarebbero bastate per vivere e per pagare i lavoratori che nel corso dell'anno avrebbe adoperati a spietrare, a sterpare ed a livellare il suo terreno.

Tutto ridevano di un sì strano progetto: stantechè il campo da lui comperato si ebbe sempre siccome il più ingrato di tutta la contrada, non dando altro che qualche stelo di stoppia fra il cumulo di pietre che quasi intieramente lo coprivano. Ma Giacomo aveva divinato che quel suolo possedeva tutti gli elementi di una terra feracissima, e che se per tanto tempo esso era rimasto senza coltura non si doveva ad altro che all'incuria ed alla tradizione. Oh quante volte il suo pensiero si trasportava pieno di speranza sopra questi venti ettari di abbandonata pastura e già se ne pingeva la conquista!

Il suolo discendendo per una china dalla sommità di un poggio si allargava in basso in un'estesa vallata; sicchè cavando un pozzo sul comignolo del colle, il novello coltivatore vagheggiava l'idea di poter giungere un giorno ad irrigare l'interia piaggia. E che non si può fare con una sorgente perenne di acqua?

Senza frapportare indugio egli si mise validamente all'opera, dando così libero il freno a quell'indomabile istinto di coltivatore che per vent'anni aveva contenuto nel seno. Oh con quanto trasporto egli per la prima volta immerse i suoi rusticali strumenti entro un terreno di sua proprietà! Oh qual dolce commozione provò il suo cuore nel notare la differenza che corre dal fender l'altrui campo o il proprio! Il contadino ama ardentemente il suo poderetto, ora bagnandolo del sudore della sua fronte, ora guardandolo inerte ne' brevi istanti di riposo, quasi co' proprii occhi potesse maggiormente fecondarne la terra. La sua superficie a' suoi sguardi è sempre viva, vegeta, rigogliosa; i suoi confini sempre più estesi: e perchè ciò non sieno vani sogni, egli incessantemente la coltiva l'intero giorno, e durante la notte, di furto va usurpando qualche brandello di terra sui vicini possedimenti per crescerne il suo. La terra in breve è la sola speranza, l'anima, la vita dell'agricoltore, il quale per abitudine sempre diffidente, a lei sicuramente confida il gruzzolo de' suoi denari, avendolo più sicuro nelle sue viscere che in qual che siasi meglio ferrata cassà. E questo amore estremo agevolmente si concepisce: perciocchè di tutti i beni di questo mondo, onori, possanza, sapere e gloria, il possesso della terra essendo il solo che possa essere concepito dal contadino, egli compendia in lei tutte le brame e tutte le dolcezze del suo vivere terreno, e in lei ripone tutto l'affetto del suo cuore.

Il compito assunto dal povero Giacomo era enorme. Fin dalla prima settimana ei vide che v'era da fare più di quel che non aveva saputo immaginare, e prevedendo che i suoi danari non gli sarebbero mai bastati a pagare la mano d'opera de' suoi giornalieri, pensò di congedarli e venne nell'ardito divisamento di condurre a termine con la sola opera sua l'arduo progetto. « Vivendo per quattro o cinque anni a pane ed acqua, ci diceva fra sè stesso, e assiduamente lavo-

rando, io potrò raggiungere il mio intento ». E da quel momento fu visto a tutte le ore continuamente curvo su quel vasto terreno, scavando di giorno, e la notte, al lume de' divelli sterpi che incendiava, qua e là spietrando. Non dormiva che poche ore in una specie di capanna che si era costruita alla meglio.

Durò questa vita per quattro lunghi e penosi anni, sempre sostenuto da quella dolce speranza che non lasciava mai di molcergli il cuore. Sia che lo prostrassero gli acuti dardi della canicola, sia che l'intirizzissero i crudi geli del verno, egli indefessamente continuava il suo lavoro, non lasciandosi sopraffare neanche dalla fame, che con pochissimo spegneva, ma sempre però rimanendosi alla mente e quasi veggendo cogli occhi la sua fresca e fiorita prateria già tutta condotta a termine, ricca di numeroso bestiame, fonte inesaurita per lui di perpetuo guadagno. Tuttavolta egli avrebbe dovuto soccombere al peso di una sì smisurata fatica, se la fortuna non fosse venuta in soccorso di un uomo che avea sortito da natura una tempratura d'animo così gagliarda. Egli aveva già dissodato tutto il terreno; poc'altro ancora, e n'avrebbe adeguato tutto il chine e fors'anche cavato il pozzo per l'irrigamento, quando si trovò di aver già esaurito tutti i suoi mezzi di sussistenza, e, ciò che era anche peggio, tutte le sue forze fisiche. La febbre lo colse, e quell'infaticabile uomo che avrebbe affrontato qualunque ostacolo con la certezza di uscirne vittorioso, si dovette ridurre nel suo miserabile tugurio e colà sdraiato sopra un rozzo giaciglio invocò la morte come sollievo alle sue membra affrante, e come unica speme di riposo che pur tanto gli era necessario.

In quello che il nostro Giacomo se ne stava in un simile stato di abbandono e così presso alla morte, una mano soccorritrice venne a rialzarlo e lo condusse al colmo de' suoi desiderii. Una fanciulla del suo paese, che era al servizio in una terra vicina riedeva una o due volte l'anno a visitare la sua famiglia, e con animo di accorciare il cammino, faceva parte del suo viaggio attraverso il campo di Giacomo, che vedea sempre costantemente intento al suo penoso lavoro. Si voglia o no confessare, le donne amano negli uomini la gagliardia: e questa fanciulla, ogni qual volta facea ritorno alla casa de' suoi padroni non sapeva mai sottrarsi di pensare all'ardito divisamento di quell'uomo instancabile. Abbenchè non l'avesse veduto che sol da lungi, la sua maschia figura esercitava un vero dominio sopra il suo animo, ed ella l'avea sempre presente, siccome il dì che per la prima volta lo scorse sollevarsi alquanto dal suo gravoso lavoro e virilmente salutarla. Ad ogni nuovo viaggio ella si meravigliava altamente della quantità di lavoro che Giacomo in sì breve tempo compieva: e quando le accadeva di ascoltar taluno che si burlava di lui, ella fortemente soffriva e quasi l'avea siccome un'onta a lei stessa arrecata.

Quando Giacomo cadde malato, questa fanciulla facea per sempre ritorno al suo tetto paterno con animo di maritarsi, e siccome generosissima che ella era pensò di associare la sua sorte a quella dell'infelice lavoratore, e così malato com'era si condusse a lui in moglie. Grande fu il palare che intorno si fece, ma ella lasciò che si dicesse e non ebbe altro in animo che di ridestare le sopite speranze del suo novello compagno. Gli arrecò in dote i suoi risparmi che ammontavano alla somma di 1800 lire, e così il povero Giacomo fu al caso di poter avere il brodo di carne tre volte al giorno e di poter bere il vino. Come le sue forze si furon cominciate a rinfancare alquanto, ei prese a giornata dieci zappatori, i quali in un mese diedero l'ultima mano ai suoi lavori di quattro anni d'inconcepibili stenti. Per colmo di fortuna, e anche perchè un bene, come dice il proverbio, non viene mai solo, nel luogo stesso dov'egli avea divisato di dover cavare un pozzo, rinvenne una grossa polta di acqua capace di sopporre perennemente all'irrigamento dell'intero suo campo. Un sì inatteso favore del cielo lo ridusse in breve sano e forte. Eccoli più coraggioso di prima mettersi nuovamente all'opera, e ormai con certezza di riuscita. Il grano e il fieno già cresce rigoglioso su quel terreno tante volte bagnato dal suo sudore, e il quale si vede ora corso per ogni dove da un interminabile rigagnolo, che co' suoi numerosi avvolgimenti gira da per tutto ministrando uno de' più indispensabili elementi alla fecondità della terra. Che vi dis'io? Il tempo di prova per il nostro Giacomo era già trascorso, e le sue faccende progredivano di bene in meglio facendogli salire a gran passi la scala della fortuna. Oh felicità estrema! i suoi desiderii non sono più sogni; egli è già ricco e da tutti stimato. Or, di grazia, volgete per un momento lo sguardo verso quest'uomo che io voglio provarmi di porre sotto i vostri occhi.

In questi ultimi giorni del mese di maggio, nel bel mezzo di un'estesa prateria tutta intorno circondata da una bassa e fitta siepe, scorgevasi un contadino con le mani entro le tasche, starsene ritto e immobile. Egli era Giacomo, che da padrone e senza calpestar-

ne neanche uno stelo s'era cacciato in mezzo all'erba vegeta e rigogliosa che gli aggiungeva fino al ventre. Oh quanto è felice nel vedersi così circondato dalle sue ricchezze! Se i suoi calcoli non fallano ne avrà cento carra di fieno, per le quali già v'è chi gli offre cento mila lire. Or pensate s'ei ne vada in sol-luchero!

In cima alla prateria sorge la sua casa, intorno alla quale entro numerose stalle albergano cinquanta vacche che aspettano che l'erba cada sotto la falce de' mietitori. Giacomo è al colmo della felicità. Le dure fatiche e i sessant'anni che gli gravano sulle spalle han tolto poco alla sua gagliardia, alla regolarità delle sue forme ed alla virilità del suo sembiante: solo la sua fisionomia si è resa più seria e più grave: forse perchè la serietà va sempre congiunta con la fortuna. Una delle sue più tenere sollecitudini è l'aver cura dell'unico suo figliuolo, il quale si è saputo rendere meritevole dell'affetto de' genitori per essersi addimestrato buon massajo e teneramente affettuoso verso i suoi parenti. Nè con ciò il nostro Giacomo toglie alcun poco a quell'amore ch'ei deve alla sua diletta compagna, senza la quale, ei sovente ripete se ne sarebbe ito al cimitero fra le risa di quanti lo conoscevano. Per la qual cosa ei sa grado alla sua donna meno dell'essersi a lui disposta che di averlo saputo ben conoscere quando tutti lo disprezzavano, e di averlo lodato allorchè tutti lo condannavano.

E ad onta di ciò, molti, per assegnare una ragione che non offenda il loro amor proprio, perchè ne andrebbe di mezzo la propria inerzia e infingardaggine, inventano mille strane fole per spiegare un così subitaneo arricchire; e quelli stessi che fur testimoni dell'invitta operosità di Giacomo, perchè essi per ismodato amor di pigrizia o per ineptezza non seppero fare altrettanto, riferiscono quell'opulenza all'uso di mezzi straordinari e soprannaturali: e gli uni l'appellano mago, e gli altri narrano che nel salvare un che annegava ne fu largamente rimeritato, alcuni invece vogliono, ch'ei derubasse di una cintura piena d'oro un annegato che trovò lungo il lido del mare, o altri che avesse trovato un tesoro nascosto.

Ma Giacomo si ride di queste strane e assurde voci, le quali in quel che additano le meraviglie della sua storia, provano ancora la sua capacità non comune.

BIOGRAFIA

LUIGI RICCI

Luigi Ricci nacque in Napoli l'otto giugno 1805 da padre fiorentino, che da gran tempo soggiornava in questa città, e da madre napoletana. Quasi ancor tra le fasce disvelò la sua inclinazione per la musica, e a nove anni entrò nel Conservatorio di Napoli. Venne destinato a suonare il violino, studio che poco tentavagli; il perchè ottenne d'applicarsi al piano-forte, pel quale era appassionatissimo, e di lì a non molto apprese il contrappunto sotto la direzione dello Zingarelli. A que' di soggiornava nella nostra Partenope il M.^o Generali. Luigi ebbe tosto desiderio d'aver lezioni da lui, forse non iscorgendo in esso quella austerità di stile, che rinveniva nello Zingarelli. Di vero, ei fu educato per alcun tempo alle musicali discipline dal Generali, e poco dopo musicò una farsa intitolata, *La Cena frastornata*, che per divieto dello Zingarelli stesso non si rappresentò. Partito il Generali, proseguì il suo corso col primo Maestro, e non andò guari che compose un'altra farsa, *L'Impressario in angustie*, cantata dagli allievi in Collegio e più della prima felice. Le due Opere buffe, *La Gabbia dei Matti* e il *Diavolo condannato a prender moglie*, cominciarono a levare in fama il giovane Compositore, e furono arrate per lui d'un venturoso avvenire. Diede a Parma, in occasione dell'apertura di quel Teatro, il *Colombo*; indi recossi a Roma a dare l'*Orfanella di Genova*, lavoro che gli fruttò moltissima gloria. In appresso donò alle scene italiane *Gli Esposti*, *Chi dura vince*, *Chiara di Rosemberg*, *Un'Avventura di Scaramuccia*, *Crispino e la Comare*, *il Birraio di Preston*, *Il Nuovo Figaro*, *Il Sonnambulo*, *La Serva e l'Usaro*, *I Due Sergenti*, *L'Eroina del Messico*, ecc. ecc. Nel Maggio dello scorso anno fu prodotto all'Armonia di Trieste l'ultimo suo lavoro musicale: *Il diavolo a quattro*.

Luigi Ricci sortì dalla natura la scintilla del genio: essa traspare da tutte le Opere sue, ch'è in tutte avvi del proprio e dell'originalità nel fare. Il solo difetto, che gli si potrebbe rimproverare, sarebbe quello d'aver posta talvolta poca cura nelle sue composizioni, per la qual cosa alcune di esse, trascurate e non condotte dall'arte ch'egli conosceva, sentono piuttosto dell'abbozzo, ed offrono di che dire al critico. Però d'uopo è confessare che senza Luigi Ricci, senza i suoi canti vivaci e piacevoli, senza i suoi popolari motivi che in ogni angolo d'Italia si ripetono, la nostra Opera buffa sarebbe morta da gran tempo, o per lo meno, non

avrebbe avuto ancora lucidi intervalli e splendidi trionfi. Chiamato a Trieste, fu nominato Maestro di Cappella della Cattedrale e Direttore del Teatro, ragioni per cui dovette necessariamente tentare anche il genere sacro, nel quale pur colse lodi, e non passeggero. Sventuratamente nell'autunno 1859 impazzì, e venne, mercè le cure del non meno rinomato suo fratello Federico, rinchiuso nel Manicomio di Praga. I medici dapprincipio facevano sperare ch'egli potesse recuperare la smarrita ragione, ma ai primi di dicembre peggiorò, e il 31 dello stesso mese cessò di vivere. Ornato di non comuni virtù morali, e carissimo a tutti coloro che conoscevano, fu soggetto di generale compianto, e non ci restò che una speranza: quella di veder sorgere ben presto a Napoli e a Trieste un monumento, che ricordi il suo ingegno e il gran bene che ha fatto alla musica buffa. (Diorama)

— Il maestro Giuseppe Rota, uno fra i più riputati allievi del sud. celebre e compianto Luigi Ricci, fu eletto ora dal Consiglio Municipale di Trieste a succedere nel ragguardevole posto occupato con tanto splendore dal sud. defunto di maestro della Cappella di San Giusto e della Scuola e Direttore degli spettacoli musicali al teatro Grande, funzioni ch'egli esercitava con lode grandissima durante la malattia e dopo la morte del Ricci. —

ANEDDOTI STORICI

TRATTI

DALLE VITE DEI COMICI ILLUSTRI

(Vedi i num. 6, 7, 8, 12, 13, 14, e 33.)

FRANCESCO ARMANDO HUGUET

Fu questi un'eccellente comico, emulo e compagno del famoso Lathorilliere del quale finì col prendere il posto.

All'epoca in cui recitava alla commedia francese, cioè nel 1750 all'incirca, fra i frequentatori più assidui, anzi immancabili di quel teatro, si notava un piccolo gobbo, fratello di un certo Procopio, proprietario di non so quale caffè. Codesto gobbo appassionato filodrammatico, e profondo conoscitore dell'arte, teoricamente almeno, trovava l'espressione di Armando troppo forzata, e la sua mimica non abbastanza vera e castigata. Egli aveva, non saprei dire per quale privilegio, entrata gratuita al teatro, ed ogni sera all'alzarsi della tenda, lo si vedeva sieduto a capo di una delle varie panchette che occupavano in quell'epoca i due lati della platea presso l'orchestra. Immobile, e fisso in Armando, egli non ne perdeva moto, ed ogni qualvolta non si trovasse pienamente soddisfatto, alzava in modo assai marcato le sue spalle, e scuoteva la testa in atto negativo. Tale pantomima, incominciò ad impazientire Armando, che non si trovava più padrone di se allorchè il suo sguardo incontravasi con quello severo e scrutatore del gobbo aristarco. Per togliersi tale ormai insoffribile incomodo, ecco quale stratagemma immaginò. Attese la prima rappresentazione di una nuova commedia, ed acquistati i trenta biglietti delle panchette succennate alla vigilia della recita, si locò sull'angolo del Ponte Nuovo, e fermati quanti gobbi gli capitarono alle mani, presentò a ciascuno un biglietto, pregandolo ad accettarlo, e a volersi interessare al successo della produzione. Distribuiti per tal modo i suoi trenta biglietti, ebbe l'avvertenza di trovarsi assai per tempo in teatro la sera della recita e collocare da se stesso i suoi trenta gobbi sulle panchette laterali, e il gobbo aristarco come gli altri. Siccome egli aveva ordinato di non alzare le ribalte, nè abbassare il lampadario senza suo ordine, non fu riconosciuto, ne tampoco i gobbi ebbero campo a rimarcarsi fra loro. Al rischiararsi del teatro, il pubblico meravigliato di vedere tanti gobbi riuniti, incominciò a far matte risate, gridando a tutta gola: fuori i gobbi!...fuori i gobbi. — Quei disgraziati sentendosi apostrofare in tal modo, accortisi del tranello incominciarono a far grande strepito, bisticciandosi fra loro, ed accrebbero per tal modo l'ilarità nel pubblico, che irruppe in una salva di fischi sonori. I gobbi sortirono tutti dal teatro giurando e bestemmiano, e sopra tutti l'audace aristarco che da quella sera si esiliò per sempre dalla commedia francese.

— Nella calcografia di Giovanni Canti in Milano verrà pubblicata una nuova opera didascalica intorno all'arte del canto composta da Giuseppe Gerli, professore di musica, addetto a quel R. Conservatorio. Essa s'intitola: *L'educatore della voce, ossia, l'arte teorico-pratica di emetterla e svilupparla in tutta l'estensione, potenza, flessibilità e di purgarla de'suoi difetti*: opera utile ed indispensabile agli studiosi ed artisti di canto —.

L'Autore di quest'opera, quale artista di canto, compositore di musica, nell'uno e nell'altro arringo applaudito ed estimato, e qual maestro di canto fra i migliori della città di Milano ha sopra i più l'autorità della pratica, requisito inestimabile in materia d'insegnamento. Egli ha intitolato al chiar. maestro Lauro Rossi, direttore degli Studi nel Conservatorio Milanese, il suo diligente lavoro, che si raccomanda specialmente per un'ingegnosa ed insieme giudiziiosissima applicazione di principii desunti dall'organismo naturale dell'uomo all'educazione ed allo sviluppo della voce. Nell'atto che ci affrettiamo ad annunziarlo come quello che dee tornare utilissimo agli studiosi ed eziandio agli istitutori, reputiamo consiglio migliore d'ogni altro esporre l'intendimento dell'autore, riferendo la breve prefazione dell'opera. — « Fra le qualità fondamentali, indispensabili, che deve possedere l'artista » di canto che brami estollersi al disopra della mediocrità, quella che è più necessaria è la perfetta » cognizione del meccanismo della sua voce. Nella » prima metà del secolo decimottavo, in cui fiorirono » i più famosi cantanti d'Italia, quali furono Caffarelli, » Ferri, Furinelli, Crasentini e molti altri, l'omissione » della voce ed il gorgheggio erano l'oggetto di lunge » ghi e severi studj, poichè non si credeva allora come » al presente si crede, che possedendo buone doti » naturali, non occorrono lunghi studj per divenire » artista. L'esperienza e l'esercizio pratico di tanti anni » nella duplice qualità di cantante e di maestro m'in » segnarono, che la conservazione e lo sviluppo dei » mezzi vocali, e conseguentemente l'esito della carriera del cantante, dipendono quasi esclusivamente » dal sapere emettere la voce secondo le norme » volute dall'arte, e dall'essere assoluto padrone del meccanismo della medesima, cosa che non puossi improvvisare, ma che al contrario richiede lungo e » paziente studio. I cantanti moderni invece, salvo » poche eccezioni, fidano troppo nei loro mezzi vocali, ed appena hanno acquisite le prime nozioni » musicali e dirottata la voce, si slanciano nell'arringo teatrale, ove così privi d'arte e di scuola, in » luogo di progredire, distruggono infruttuosamente » quei mezzi che potevano assicurar ad essi un brillante avvenire, e forse anche la celebrità, se avessero completata e perfezionata la loro educazione » musicale. Onde facilitare quindi la via ai giovani » studiosi d'ottenere le succennate fondamentali artistiche doti, compendiai in questa operetta i dettami teorico-pratici dei più celebri istitutori, aggiungendo inoltre tutto ciò che i progressi dell'arte ci » apportarono di utile a praticarsi, onde ottenere lo » scopo desiato. — L'opera elegantemente e correntemente stampata è divisa in tre parti - Parte I. » fr. 10 - Parte II. fr. 7 - Parte III. fr. 8 - In un » libro fr. 18. —

NOTIZIE DIVERSE

— A Parigi venne scoperto un nuovo capolavoro dell'arte italiana che fu venduto per 40,000 franchi. Consiste questo in un dipinto di Sebastiano del Piombo, rappresentante: *Una sacra famiglia*, cioè: *La Vergine, il bambino Gesù e s. Giovanni*. Questo quadro prezioso esistette per due secoli ed oltre in un monastero di Toledo. — In un villaggio del cantone di Berna venne scoperta una statuetta rappresentante un *Fauno*, appreso alla quale si ritrovarono alcune medaglie coll'effigie di Tito Vespasiano. La statuetta è alta tre piedi e mezzo e fu eseguita in marmo eletto secondo le più perfette norme dell'arte. —

— Annunziamo con vero dolore la morte del cav. Antonio Enrico Mortara, avvenuta a Casalmaggiore il dì 12 del corrente: egli spirava fra le braccia dell'unica sua figlia Adele e del consorte di lei il chiarissimo letterato, a noi ben noto, Antonio Dot. Racheli. Il cav. Mortara era molto versato nelle lettere e accuratissimo bibliofilo, autore di parecchie opere storiche e raccoglitore appassionato delle edizioni citate dagli Accademici della Crusca, di cui qui avea nel 1858 pubblicato un indice. Trieste gli deve una cara memoria da lui lasciata nella stupenda pala del s. Felice, ch'ei per il primo regalò alla Chiesa de' Cappuccini di fresco eretta sulla Montuzza. —

— Una esposizione del tutto nuova avrà luogo nel prossimo luglio in Amsterdam mercè le cure della società dei maestri e dell'unione industriale olandese. In questa mostra saranno esposti in ordine sistematico, da un lato tutti gli oggetti materiali che ai nostri giorni servono all'istruzione, cioè libri, carte, istrumenti, quadri, incisioni, arredi modelli di scuole, statuti ec. ec., e dall'altra tutti i documenti pedagogici si materiali che morali di cui si giovano gli istitutori delle età passate, sino dall'infanzia dell'arte educativa. L'utilità di questa singolare esposizione è manifesta, poichè questa farà apprezzare quanto si merita il beneficio dell'istruzione, lo farà riguardare co-

me il fattore più potente nel civile progresso, ed offrirà agli istitutori che vi concorreranno dei preziosi esemplari di cui potranno avvantaggiare i loro alunni si nel riguardo fisico come nel riguardo morale. —

— Il *Moniteur* di Bruxelles pubblica un decreto reale in data 1.° corrente, che ordina di prelevare dal fondo del dipartimento dell'interno la somma di lire 20,000 per essere ripartita tra gli autori delle migliori opere in lingua francese o fiamminga sullo sviluppo del Belgio dopo il 1830; cioè 5000 franchi per l'opera più rimarchevole sullo sviluppo intellettuale e morale, 5000 per eguale opera sullo sviluppo materiale; e 10,000 potranno essere distribuite tra gli autori delle migliori opere dell'una o dell'altra categoria, che non otterranno il premio principale. Il governo si riserva di far tradurre le opere premiate. Le opere potranno essere manoscritte o stampate, e dovranno contenere la materia di un volume in 8.° di 400 pagine almeno. Esse rimarranno poi di proprietà degli autori, i quali dovranno impegnarsi, nel caso fosse loro accordato il premio principale, di pubblicare il loro manoscritto entro un anno. Le opere saranno rimesse al dipartimento dell'interno prima del 1 mag- gio 1863, ed il giudizio sarà deferito ad un giuri nominato con decreto reale. —

— Nello scorso anno si è compiuto quel mirabile manufatto che riunisce la ferrovia di Nova-York a quella del Canada orientale, cioè un ponte sospeso gettato sul Niagara a poca distanza dalle celebri cascate di questo gran fiume. Veduto presso queste cascate, quel ponte è da 200 a 250 piedi sopra il livello dell'acqua, e pare assolutamente che non possa reggere al peso di una locomotiva traente dietro sé più veicoli carichi di più centinaia di persone; pure quel ponte sostiene ogni di questa prova, non però senza che i viaggiatori che lo valicano sieno colti dalle vertigini e da un senso d'ineffabile sgomento. Questo manufatto ha due scompartimenti, struttura che gli dà tutta la forza che può avere il ponte meglio sospeso, e quindi lo rende idoneo a resistere sì all'immane pondo dei treni, come alla violenza tremenda degli uragani. Allorchè una comitiva di carri colmi di merci grava quel viadotto di un peso di 326 tonnellate, la sua depressione è soltanto di 10 pollici. La sua lunghezza poi è di ottocento piedi, e le corde che lo sostengono sono di filo di acciaio. Il ponte inferiore serve al passaggio dei pedoni, dei cavalli e delle vetture, e da che fu compiuto non ebbe uopo ancora di nessuna riparazione, non essendo occorso il più picciol deterioramento in nessuna delle sue parti. L'autore di questo insigne lavoro mostra tal fiducia nella forza di quella opera, che dichiara fermamente che ci vorranno parecchi anni prima che questa abbia a soffrire qualche notevole alterazione. —

— L'America ci offre un vero miracolo di tipografia nel nuovo giornale che si stampa a Nuova-York che si intitola: *la Costellazione*. — Questa effemeride *monstre* ha 256 centimetri di lunghezza sopra 78 di larghezza e pesa più di mezza libbra. È corredata di 44 disegni e si stampa sopra tredici colonne per pagina, in tutto 104 colonne di 400 linee ciascuna, linee che sommate insieme giungono a 4600, contenenti circa 374,400 voci ed un milione 664,000 lettere. I disegni rappresentano ritratti, paesaggi, monumenti, macchine, e gli articoli sono letterari, artistici e industriali ecc. Questo è il giornale più grande che sia mai stato stampato sinora, e siccome le materie che esso contiene basterebbero a riempire un giusto volume, così si può dire che l'arte tipografica è giunta a tale eccellenza da poter dare un intero libro ad ogni girata di torchio. —

— Il dottor Fuge ha inventato un nuovo sistema di autolocomozione che consiste nel far uso, sopra una ferrovia costruita a quest'uopo, di quegli ordigni di cui si giova per isdruciolare sul ghiaccio. Se il metodo immaginato da questo fisico riesce alla meta che esso si è proposta, e quindi se ognuno mercè sua potrà d'ora innanzi varcare rapidamente le più grandi distanze senza notevole fatica, il nome modesto del sudodato medico francese verrà iscritto fra quelli degli inventori delle scoperte più utili all'umanità. —

— L'Anniversario della nascita di *William Shakespeare*, ch'ebbe luogo il 23 Aprile del 1564, fu celebrata a Stratford-sur-Avon con un *festival* presieduto dal sig. Giuliano C. Young, figlio dell'attore tragico. M. Walter Montgomery diede lettura di più opere del celebre poeta inglese. Il *Club Shakspeariano* riunitosi in adunanza generale propose che fossero adottate delle misure per la conservazione del luogo di nascita dell'immortale poeta; si occupò eziandio di preparare degnamente pel 1864 il 300° anniversario del medesimo. Il legato di Shakespeare rilasciato dal defunto John Shakespeare di Leicestershire non potendo esser sufficiente a servire all'oggetto per cui l'avea destinato il testatore, probabilmente verrà fatto un appello all'intera nazione allo scopo di preservare dalla distruzione del tempo la casa ove nacque l'illustre William, questo notomista meraviglioso del cuore umano.

CRONACA TEATRALE

Roma — Teatro di Apollo. — Fino al passato Giovedì hanno avuto luogo su queste maggiori scene le rappresentazioni dell'opera del Verdi: *Luisa Miller*. La nostra concittadina sig. Giustina Monti, il Negrini e il Coletti vi sono stati sempre applauditi in ogni pezzo, ed infine chiamati al proscenio. Nella settimana si produrrà l'opera nuova del signor maestro Moroni, nostro concittadino, ed avrà luogo ancora la benefiziata dell'altra prima donna sig. Emilia Boccherini. — Questa sera avremo nuovamente *I due Foscari* con la sig. Boccherini e gli encomiati suddetti artisti.

Teatro Valle — Drammatica Compagnia Bellotti-Bon. — Poche parole spenderemo sulla nuova commedia in cinque atti del sig. Luigi Dasti, prodotta lo scorso Lunedì su queste scene, col titolo: *Gli scapati e lo stico*, espressamente scritta per Roma, mentre non possiamo che far eco al voto del pubblico, che la disapprovò, e dire: questa volta l'autore l'ha sbagliata. Solo noteremo che il titolo non sembraci troppo felicemente applicato. E infatti, dare l'epiteto di scapato ad un uomo che si piega a servir di mezzano ad un suo amico presso una ballerina, a condizione che questi gli regali una ricca spilla che porta alla cravatta; che quindi tenta di sedurre la moglie di questo amico, e per riuscire tradisce i segreti; e che infine pregato da un suo compagno di viaggio di fare per esso degli acquisti in generi di moda, non arrossisce di aumentare il costo dei generi per ricavare sul totale alcune dozzine di paja di guanti e alcune cravatte per proprio uso, ciò è un voler cangiar faccia alle cose, e mostrarsi troppo indulgenti verso azioni che vituperano quell'uomo che le commette. Codesti, ch'egli chiama scapati, da noi si chiamano birbanti. — È strano in vero come il signor Dasti scrivendo espressamente tale commedia per Roma abbia avuto la poco felice idea di farne di un simile farabutto un Romano: si poteva bene farlo Turco, Indiano, Antropofago!... Ma regalare proprio a noi!... Non dubitiamo punto che ciò sia l'effetto di una innocente inavvertenza. L'argomento di questa non breve produzione, che rassomiglia un po' troppo all'altra del medesimo autore dal titolo: *L'imbarazzo di un galante*, sarebbe appena bastevole per una commediola di due atti, e l'autore invece ce ne impiegherà ben cinque. Di più questo argomento, dal secondo atto in poi non può più reggere, mentre basa sul falso, come falsi sono i caratteri. Per quanto dure possano sembrare le nostre parole, ci crediamo in debito di proferirle. Allorché il sig. Dasti si meritò plauso ed encomi, non fummo certo restii nel tributarli. Sinceri nella lode, sinceri essere dobbiamo nel biasimare. Che il sig. Dasti ci dia altri lavori del merito dell'*Ermia la cantante*, e del *Principe e la vedova*, e noi ben di buon grado muteremo linguaggio. In quanto all'esecuzione, a lode del vero, fu assai maschina, e peggiorò le condizioni della commedia. — Il seguente Martedì ebbe luogo la replica dell'applaudita commedia del Castelvoglio: *La donna romantica*. — La serata di Mercoledì fu devoluta a benefizio della prima donna della compagnia signora *Celestina De-Martini*. La commedia di Gherardi Del-Testa, *Le scimmie*, fu la produzione scelta dalla beneficata, in cui alla sua avvenenza unta la ricchezza del suo vestire. Al finire di questa fu regalata di grossi bouquet di fiori freschi e artefatti legati, con ricchi nastri, e di applausi e chiamate. Questa fu seguita dalla commedia in un atto novissimamente di A. Meunier e Martin col titolo: *In casa di una ballerina*, la quale è trattata sopra un argomento leggerissimo e di una qualche inverosimiglianza, trattandosi di un giovane che in luogo di andare nella casa della ballerina ov'era diretto, entra per equivoco in quella di una signora, supponendola ballerina, e che egli tratta con modi troppo sfacciati e impropri al rango di lei; ed essa approfittandosi dell'equivoco troppo a lungo ne sostiene gli scherzi e l'insubmità. Ad onta di ciò il pubblico, di buon umore, rise e si divertì per l'abilità con che venne recitata dal simpatico brillante Luigi Bellotti-Bon, dalla beneficata e dalla sig. Laura De-Velo. — Giovedì seguita dalla commediola di Scribe, *I guanti gialli*, ci fu data una commedia, mai rappresentata in Roma, di F. A. Bon intitolata: *Trovatemi un'altra*, la quale non dispiacque, che anzi procurò agli esecutori vari applausi. — Questa sera la commedia in 5 atti di E. Scribe: *Un bicchier d'acqua*. — Quanto prima la nuova commedia di Davide Chiossona: *Un uccello di rapina*.

Milano — R. Teatro alla Canobbiana. — Il Poltuto di G. Donizetti e *La Rosiera* di G. Casati. — Le ombre del sagrificato *Barbieri*, del maritizzato *Don Bucefalo*, della fastidiosa *Ida d'Orvald* e delle abortite *Educande d'Aragona* vagolavano l'altra sera nella sala del teatro della Canobbiana, sperando di aver altri due soci nella loro compagnia di sventura, accoppiati con essi dai sbadigli e dai fischi d'un pubblico malcontento e spietato. Quei non compianti fantasmi si sbirciavano fra loro, ghignando, si fregavano le mani, si preparavano a consolare le due nuove vittime col racconto delle proprie disgrazie. Ma hanno fatto il conto senza l'oste, poiché il Poltuto trovò un circo di animali graziosi e benigni; che fecero orecchio da mercante alle stonazioni estemporanee dell'una, ai guaiti gozzuti dell'altro, e non se ne diede per inteso. Quanto a me dico che la signora Paul-Donati ha una bellissima voce, estesa, uguale, facile e piacente, che non ha il tenore Barbaccini, a cui la toga di Poltuto è troppo grave sulle spalle, nuocendogli forse la terribile memoria di Negrini, che in questa parte è un gigante: ambedue però ebbero i loro applausi e restino paghi di quelli più che delle vane lodi di un gazzettiere. Chi merita pienamente queste lodi è il baritone Enrico Storti, che dimostrò di essere eccellente artista, anche a quelli che l'avevano non bene giudicato sotto il giustacore di *Figaro*. Egli cantò squisitamente la sua cavatina, meritando essere richiamato, calata la tela. Bene il basso Alessandrini alla sua aria ed i cori. La musica di Donizetti basterebbe che avesse il gran concertato dell'atto secondo e il duetto finale per essere un capo lavoro. — Miglior fortuna arrivò al ballo del coreografo Giovanni Casati, la *Rosiera*, che per la quinta volta si ripete a Milano con egual favore. L'azione è semplicissima, ma divertente oltremodo, i ballabili sono elegantissimi, graziosa la musica; e l'esito con tutto questo non poteva mancare. La coppia Massini-Coppini piacque: piacquero le emerite Conti, Adamoli, Croce ed un'altra di cui non so il nome. Il provetto Gbedini rappresentò con soddisfazione generale una parte, in cui in Cante aveva lasciato sì bella rimembranza: bene il mimo Caprotti. Infine il coreografo può essere anche contento del corpo di ballo, e più delle molte chiamate di cui fu meritamente onorato. E felici debbono essere i fratelli Marzi. Ed io pure sono gonfiato di gioia, poiché ora si può andare alla Canobbiana e vederla popolata. — Al *Carcano* il passato Martedì 15 si rappresentò *La Lucia*, un altro de' capolavori del Donizetti che per volgere di tempo e di nude non invecchiano mai. Esecutori ne erano la G. Colonna, il Liverani, D'Ettoe e Fiorini. L'esito se non fu clamoroso, fu certamente abbastanza felice

massime pel Liverani. Il seguente Venerdì Camillo Sivori vi diede il suo nono concerto. I plausi e le ovazioni formano l'accompagnamento obbligato di tutti i pezzi che egli viene mirabilmente eseguendo.

Reggio di Modena — Il 16 corr. si rappresentò su queste maggiori scene *La Favorita* di Donizetti con esito clamoroso. Ne poteva dubitarsene quando ad interpretarla v'era un Geremia Bettini, l'artista che non ha che a presentarsi sulla scena per commuovere ed entusiasmare qualunque pubblico. Infatti egli nella sua romanza del primo atto fu interrotto varie volte dai plausi ed infine se ne richiese il bis. Il duetto che segue col basso Della-Costa fruttò pure molti applausi e questi due bravi artisti furono chiamati per tre volte all'onore del proscenio. Così il duetto che chiude il primo atto eseguito magicamente dal Bettini e dalla nuova prima donna Eriehetta Berini fu sovente interrotto dalle acclamazioni le più vive e le più sentite con due chiamate. Nel terzo atto fu molto applaudito il baritone Bencich nella sua romanza e la Berini nell'andante della sua aria. Il finale fece assolutamente fanatico e la frase: *il prezzo dell'onore*, detta da Bettini con tanta energia, fece prorompere il pubblico nel più deciso entusiasmo. E poi impossibile il descrivere il fanatismo che il Bettini seppe suscitare nella romanza: *Spirto gentile*; basterà l'accennare che ogni frase gli procurò applausi interminabili e se ne richiese con insistenza il bis. Nel duetto finale fra tenore e soprano furono ancora straordinari gli applausi e calata la tela il Bettini e la Berini dovettero comparire per più volte al proscenio. — Nel ballo l'agilissimo Lepri e la bella Salvioni hanno fanaticizzato in un nuovo quintetto composto dal primo. Insomma lo spettacolo va sempre di bene in meglio.

Torino — Il 12 corrente comparve allo Scribe la nuova opera del giovane maestro Denina, poesia del sig. Touissant, col titolo: *Lisa de' Lapi*. — *L'Araldo del Trovatore* dopo averci portato varie notizie da quella città così conclude: In mezzo a tutte queste belle cose chi dee essere andato a letto lieto e contento è il clarinetista Denina, il quale ha avuto tante chiamate da far invidia a Verdi, se questi non avesse il diritto di priorità sulla maggior parte dei motivi che abbiamo udito nella *Lisa de' Lapi*. Il libretto del sig. Touissant è un campionario in miniatura: comincia con tre morti e finisce con cinque! La musica cammina, perchè l'istrumentale non langue mai ed appare elaborato con intelligenza. I cantanti, malgrado la monotonia delle tinte hanno eseguito con zelo la loro parte. Anche l'orchestra si è comportata lodevolmente e quando i cori passano inosservati non è tutta loro la colpa. — Il *Pirata* poi così scrive: Avevmo qui sabato un'opera tragica in tre atti, ora scritta dal maestro Giovanni Denina, *Lisa de' Lapi*. Il libro non può essere più cattivo, nè più prosaicamente verseggiato: il famoso romanzo di Massimo D'Azeglio non poteva capitare in mani peggiori. Quanto alla musica, vi furono applausi a moltissimi pezzi, e gli esecutori e il giovine compositore dovettero riapparire infinite volte al proscenio. Il terzo atto non corrispose ai primi due, ma la colpa è tutta del poeta, che terminò il suo melodramma... per la necessità di dover finire. A questa musica non devesi negare il pregio d'una elegante strumentazione, il che ci fa concepire del novello maestro le più ridenti speranze. Badi solo, quando si accingeva ad altro lavoro, badi di dargli una forma, un colore: procuri di prescrivere un tipo, un'intenzione, uno scopo. Non faccia musica per far musica, ma vesta il suo tema di note ispirate dall'indole de' suoi personaggi, attinte alle fonti inesaurite del bello e del vero. La *Cattinaria* cantò con un'energia, una squisitezza e uno zelo da meravigliare non solo noi, ma il pubblico intero: il Nicolas ed il Collini gareggiarono con lui di premura e di valore, e l'orchestra suonò... come deve suonare diretta da un Bianchi. — Ecco in fine un giudizio di un corrispondente dell'*Amico degli Artisti*: Sabato comparve la *Lisa de' Lapi* ecc. I plausi scoppiarono ad ogni pezzo; ma assicurati, che ogni pezzo non meritava tanto chiasso, quantunque a lode del vero, ve ne sono molti de' buoni e di grande effetto. Io trovai buona veramente la introduzione dell'orchestra, l'aria del baritone, ed anche quella del soprano, benchè ripeta troppo il medesimo canto: ma i pezzi migliori a parer mio, furono i concertati, massime quello dell'atto secondo, a sole voci. È inenarrabile, che il sig. Denina non abbia mostrato del genio in questo suo primo lavoro; e sono sicuro, che continuando a scrivere, si saprà emendare da quelle continue ripetizioni, che si sentono di frequente nella sua composizione. Le sue chiamate al proscenio furono 22. Gli artisti esecutori la *Cattinaria*, Nicolas, e Collini, nulla omisero per fare il debito loro, e vennero tutti unitamente al maestro applauditi ed appellati. Bella la messa in scena, eccellenti i cori e l'orchestra, magnifico lo scenario, per cui il pubblico volle vedere alla scena anche il pittore. Il ballo bene, tutto benissimo, e il teatro se non fu zeppo, fu più che discreto. — L'illustra commediografo Paolo Giacomelli è stato testè fregiato della croce di cavaliere dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Parigi — In tutta la stagione testè decorsa si diedero in questa gran capitale 116 rappresentazioni di opere musicali, cioè: 35 di Verdi; 32 di Rossini; 15 di Bellini; 9 di Donizetti; 8 di Cimarosa; 7 di Mozart; 4 di Brag; 3 di Meyerbeer; e 3 di Mercadante.

GRANDE RIAPERTURA

DELLO STABILIMENTO

DEI BAGNI MARINI

IN ANZIO

Questo Stabilimento posto nella più amena e ridente spiaggia di mare che abbia Roma nelle sue vicinanze, offre ai Signori bagnanti pulizia e comodità. Ha bagni privati nei Camerini ad acqua alta e bassa, secondo si voglia, e bagni comuni per più persone; gli uni e gli altri distinti tra loro per gli uomini e per le donne. Così vi si trovaranno bagnare per bagni caldi a richiesta. Ha pure una grande Sala di trattamento, si pel giorno, che per la sera, ed altri ambienti annessi per uso di rinfreschi.

Lo Stabilimento sarà aperto il di 17 del prossimo Giugno.

Avrà un servizio di biancherie per chi ne volesse fare uso. I bagni e le biancherie saranno date a moderatissimi prezzi, e per un numero determinato dei primi potrà pure aver luogo l'abbonamento.

Anzio ha locande e trattorie. Tra Roma ed Anzio corre ogni giorno una Diligenza dell'Impresa Privilegiata, che ha il suo Ufficio nel cortile delle Poste, e parte e torna mattina e sera, prendendo a sua cura il trasporto dei passeggeri sulla Ferrovia tra Roma e la Cecchina. Così vi sono altre vetture dei signori fratelli Barchille in Via Bocca di Leone N. 5 che hanno il corso giornaliero in coincidenza della Ferrovia menzionata e fanno partenza e ritorno in un giorno.

Roma 24 Maggio 1860

L'IMPRESA

AI SIGNORI CAPOCOMICI ITALIANI

Mi sono impegnato col capocomico ed artista drammatico sig. Luigi Bellotti-Bon quale autore stipendiato della sua compagnia, per la durata di anni quattro. A termini del nostro contratto il mio pseudonimo letterario non deve figurare come poeta di compagnia sopra verun altro elenco né manifesto.

Prego i Capocomici tutti di astenersi da tale inserzione onde evitare ad essi ed a me spiacevoli conseguenze. Locchè però non impedisce punto che io comparisca nei manifesti come autore delle singole produzioni in corso, ed anche di quelle che potessi dare al teatro in seguito per mio conto e fuori dagli obblighi assunti col mio Capocomico.

Milano, il 10 maggio 1860.

Riccardo Castelvecchio
autore drammatico.

INSERZIONI A PAGAMENTO

PILLOLE HOLLOWAY

Con permesso de' Governi di Napoli, Sardegna, Parma, Modena ed altri dell'Italia, dell'Europa ed America.

Raccomandate per i più notabili Dottori di tutti i paesi.

La mancanza di purezza nel sangue e negli altri fluidi vitali, è la causa di tutte le infermità e tutte sono guarite per l'uso delle Pillole Holloway, le quali purgano lo stomaco, purificano il sangue e gli altri fluidi, danno energia ai nervi e invigoriscono il sistema. La loro efficacia è stata riconosciuta per i più celebri professori in medicina, chirurgia, e farmacia di tutte le nazioni, e specialmente di Napoli, Palermo, Roma, e delle altre città dell'Italia che ne fanno un grande uso per guarire i loro ammalati.

Innocue ai bambini ed alle complessioni più delicate, sono parimenti pronte e sicure per sradicare il male nelle complessioni più robuste, riuniscono tutti gli elementi più necessari per alleviare i sofferimenti del genere umano senza esporre al menomo rischio, e van cercando le malattie di qualunque specie per espellerle dal sistema, sien pur esse di lunga durata ed abbiano radici profonde.

Ogni scatola va accompagnata di una istruzione in italiano indicante il modo di servirsene.

La vendita è in Napoli strada S. Giacomo num. 28 e S. Maria Nuova num. 37 e 38, al prezzo di 45 grana la scatola piccola contenente quattro dozzine, a 11 carlini quelle contenenti 12 dozzine, e a 18 carlini quelle contenenti 24 dozzine.

Per mandato si può ottenere grandi quantità agli stabilimenti dell'autore Londra Strand 244; e Nuova York Maiden Lane 80.

UNGUENTO HOLLOWAY

Con permesso de' Governi di Napoli, Sardegna, Parma, Modena ed altri dell'Italia dell'Europa ed America.

Raccomandato per i più notabili Dottori di tutti i paesi.

Questo specifico è efficacissimo per la guarigione delle piaghe, ulcers, tumori; per tutte le malattie della pelle, articolazioni rigide e contratte: ha una tale assimilazione con il sangue e di tal maniera s'identifica con questo fluido vitale che circola con esso, rimuovendo le materie morbose, e purificando e curando le parti inferme. Composto di balsami ed erbe rare e preziose la sua virtù curativa è certa e sorprendente rapida.

Nessuno deve considerare la sua infermità come incurabile mentre può servirsi di questo unguento, il quale ha guarito migliaia di persone come coloro che leggono i giornali avranno veduto nella relazione quotidiana che ne fanno delle dette cure.

In tutti i paesi, i più celebri Dottori hanno dato la preferenza a questo Unguento o raccomandandone l'uso anche nei casi più gravi e disperati.

Ogni vasetto va accompagnato di una istruzione in italiano indicante il modo di farne uso.

La vendita è in Napoli Strada S. Giacomo num. 28 e S. Maria Nuova num. 37 e 38, al prezzo di 45 grana il vasetto piccolo contenente un'oncia; 11 carlini quello contenente tre oncie; e 18 carlini quello di sei oncie.

Per mandato si può ottenere in grandi quantità agli stabilimenti dell'autore Londra Strand 244; e Nuova York Maiden Lane 80.

SCIARADA

Se in guerra ed in amore — t'affidi al mio primiero

Benigna la fortuna — avrai, che ti seconda:

L'intier fu travisata — immagine del vero

Laddove il Nil la terra — dei Tolomei feconda.

Spiegazione del Logogrifo precedente: Barbara.